

Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS

COMPAGNI *di* CLASSICI III



Ventisei studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica

Liceo Classico "D'Azeglio" - Torino

Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS

Compagni di Classici III

**Ventisei studiosi per continuare
a dialogare con la cultura classica**

Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
Torino

Progetto editoriale: Giulia Dalla Verde, Luca Mancino
Illustrazione di copertina: Pia Taccone
Progetto grafico e impaginazione: Eidos - Torino
Redazione testi: Veronica Vannini

ISBN 978-88-944549-1-8

© 2020 Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS -
tutti i diritti riservati - è vietata la riproduzione anche parziale
del testo senza espressa autorizzazione dell'editore - l'editore
si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti
c/o Liceo Classico Statale “Massimo D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
clubculturaclassica.it
info@clubculturaclassica.it



Casa editrice Liceo “D’Azeglio”
via Parini, 8 - 10121 Torino
liceomassimodazeglio.it
info@liceomassimodazeglio.it

Ma non si scoprirà mai nulla, se ci accontenteremo delle scoperte già fatte. Per di più chi segue un altro non trova nulla, anzi neppure cerca. E allora?

Non seguirò le tracce dei predecessori? Sì, prenderò la vecchia strada, ma se ne troverò una più vicina e piana, la renderò praticabile.

Chi prima di noi ha affrontato questi argomenti non è nostro padrone, ma guida. La verità è aperta a tutti; non è ancora proprietà riservata; ne è rimasta ancora molta per chi verrà.

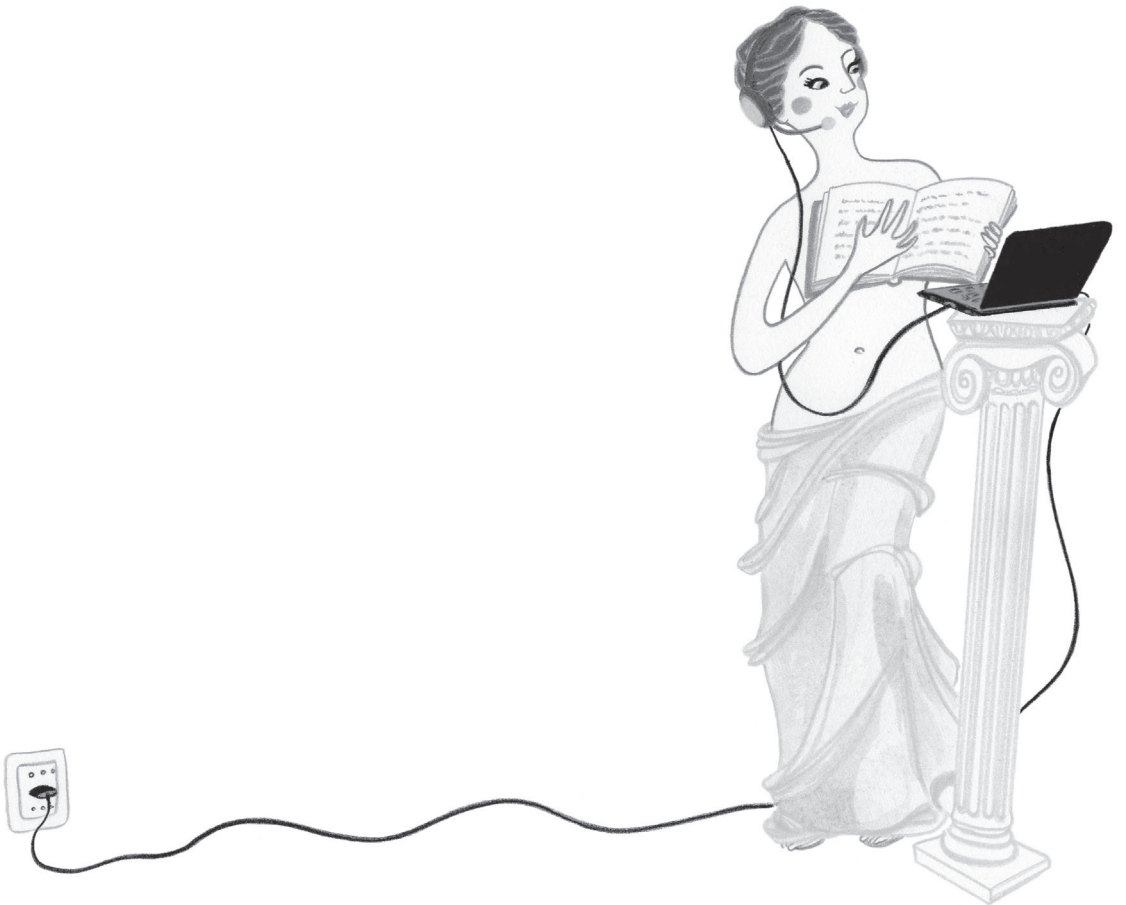
Seneca, *Lettere a Lucilio*, 33, 10-11

A chi non smette mai di cercare, a ogni età

Indice

PREFAZIONE Tiziana Cerrato	9
INTRODUZIONE Gianni Oliva	11
GIUNONE: ALCUNE CONSIDERAZIONI SU UNA DEA (E SULLA RELIGIONE) ANTICA Luca Basso	13
GIULIO CESARE ALL'OPERA. UN RITRATTO TRA STORIA E MELODRAMMA Giuliana Besso, Sabrina Saccomani	23
INTOLLERANZA, POLITICA E LETTERATURA ALLA CORTE DI MILANO Chiaffredo Bussi	33
GIUSTIZIA ANTICA E MODERNA: CIVILTÀ DELL'ACCUSA O DELLA DIFESA? Giovanni Canzio, Gigi Spina	47
L'IMPORTANTE È VINCERE. GARE E COMPETIZIONI NELLA GRECIA ANTICA Alessandro Maria Cordella	63
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA: CICERONE IN <i>ENEIDE</i> 2 Alberto Crotto	69
5X1000 BUONI MOTIVI PER I PCTO Giulia Dalla Verde, Luca Mancino	77
CI LIBEREREMO MAI DEI GRECI E DEI ROMANI? IL <i>REMAKE-UP</i> DEL CLASSICO NEL MONDO CONTEMPORANEO Roberto M. Danese	81
IL MITO IN MASCHERA. L'ESPRESSIONE DEI SENTIMENTI SULLA SCENA DEL TEATRO GRECO Anna Ferrari	99
MEMORIA E POTERE. CENSURA E ROGHI DI LIBRI NEL MONDO ROMANO Mario Lentano	109

DALLA RAPSODIA AL RAP: COME FUNZIONA LA POESIA LATINA Massimo Manca	119
LO STRANIERO FILIPPO. LA CONQUISTA MACEDONE DELLA GRECIA ATTRAVERSO LE PAROLE DI DEMOSTENE Luca Massarenti	127
USO E ABUSO DI ANTIGONE NELLA QUESTIONE DEI MIGRANTI. CAROLA RACKETE COME ANTIGONE? Diana Perego	133
SIRACUSA 2021, SULLA SCENA «TRAVESTIMENTI E VERITÀ NASCOSTE» Elisabetta Pitotto	149
RIFLESSIONI SUI MITI IN GRECIA ANTICA: MORFOLOGIA, FUNZIONE E FUNZIONAMENTO DEI RACCONTI TRADIZIONALI Luca Pucci	157
NUOVE PROSPETTIVE SUL MITO DI EDIPO: IL FRAMMENTO TRAGICO ADESPOTO <i>TRGF</i> 458 Matteo Trabucco	173
—————	
IL GRANDE RACCONTO DELLE ORIGINI. UN PRIMO PASSO NELLE CULTURE ORIENTALI Chiara Lombardi	185
BREVE INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA MITOLOGIA ARABA CLASSICA Francesco Grande	191
PERDITA DEL PARADISO E PERFEZIONAMENTO DELLA CREAZIONE DELL'UOMO NEI MITI DEL VICINO ORIENTE Alessandro Mengozzi	199
<i>AGRE</i> , IN PRINCIPIO! PROSPETTIVE UNITARIE SUI MITI DELL'ORIGINE IN INDIA Gianni Pellegrini	221
—————	
POSTFAZIONE Cinzia Manfredi	235



PREFAZIONE

Tiziana Cerrato

Compagni di Classici: un titolo suggestivo e davvero azzeccato, per molte ragioni. Il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS è diventato da molti anni ormai “compagno” di strada del Liceo Classico D’Azeglio, perché nell’Istituto di via Parini ha sede l’associazione e si svolgono i corsi pomeridiani di lingue classiche aperti a discenti di ogni età. Il D’Azeglio peraltro è stato a lungo anche la casa del fondatore del Club, il professor Ezio Mancino, che ricordiamo con affetto e stima come collega competente, rigoroso e appassionato.

E ancora, da alcuni anni la collaborazione tra il Club di Cultura Classica e il Liceo ha visto i nostri studenti impegnati in attività di PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l’Orientamento), ad esempio nell’ausilio all’organizzazione di alcuni dei numerosi incontri ed eventi culturali promossi dal Club.

Compagni di Classici, quindi, nella consapevolezza condivisa dell’importanza di dare nuovo slancio al dialogo con la cultura greca e latina, che può offrirci chiavi fondamentali per comprendere e vivere il presente.

Siamo quindi lieti di ospitare ancora una volta tra le pubblicazioni della Casa editrice Liceo “D’Azeglio” gli interventi di vari studiosi che in queste pagine approfondiscono argomenti di grande interesse non solo per chi studia il mondo antico, temi che ci toccano ancor oggi, come la giustizia, la censura e il potere, l’intolleranza.

Tra i contributi di questo terzo volume della serie *Compagni di Classici* molti prendono lo spunto da miti, non solo greci e latini ma anche legati alle culture orientali. Una scelta particolarmente significativa, perché ci permette di accostarci a temi universali che da sempre interrogano l’uomo.

Tornare ai miti per riflettere sul presente, dunque, consapevoli della dialettica tra identità e alterità che caratterizza il nostro rapporto con la cultura classica.

INTRODUZIONE

Gianni Oliva

Sono trascorsi oltre due millenni, sono stati attraversati periodi brillanti di fermento e stagioni opache di riflusso, si è assistito al trionfo della ragione e alla rivincita del sentimento, si sono costruite le società dei privilegi e quelle dei diritti: eppure la cultura classica non è mai morta. Anzi. In alcuni momenti della storia occidentale è stata l'unica forma di cultura esistente, e in tutti gli altri è stata un riferimento imprescindibile. E lo è ancora oggi, in un mondo dove la tecnologia ha ribaltato i concetti di spazio e di tempo e dove il sogno di Icaro è diventato il turismo miliardario delle navicelle orbitanti. Perché? Non perché il mondo greco-romano sia stato il primo a porsi domande (qualsiasi civiltà conosciuta si è posta domande), ma perché è stato il primo a cercare risposte con il ragionamento. Penso alla grandezza del motto attribuito a Pitagora, "tutto è numero": vera o spuria che sia, è una delle affermazioni più orgogliose della storia umana, perché significa che tutto è misurabile, quindi tutto è comprensibile, spiegabile, interpretabile. Non più fenomeni inquietanti, di fronte ai quali piegarsi impauriti per gli strali di divinità ostili: tutto può essere ridotto a misura d'uomo, tutto può essere "calcolato", interpretato attraverso uno strumento (il numero) che non esiste in natura ma che è stato creato dall'intelligenza.

Cultura classica come affermazione dell'uomo su ciò che lo circonda, quindi, e, proprio per questo, cultura classica come ricerca. Ho spesso ripetuto ai miei studenti che il significato più profondo della cultura classica è riassunto nell'Ulisse dantesco che va oltre le colonne d'Ercole. «Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»: è la storia di quanti hanno dato un'anima al marmo, come Fidia o Michelangelo; di chi ha cercato nuovi mondi, come Alessandro Magno o Cristoforo Colombo; di chi ha sezionato la volta del cielo, come Talete o Copernico; o di chi ha studiato i corpi malati, come Ippocrate, o Galeno, o Fleming, o i ricercatori che oggi combattono il Covid-19.

La cultura classica è quanto di più dinamico e propulsivo sia stato prodotto: rappresenta il passato, certo, rappresenta la tradizione, certo, ma il significato più profondo di quel passato e di quella tradizione sono il movimento, l'universalità, l'“andare oltre”. Come scriveva Italo Calvino (e come ricordava Maria Antonia Carbone introducendo il secondo volume di *Compagni di Classici*), “un libro classico è un libro che non ha mai finito di dire quello che ha da dire”. E quindi, ancora, cultura classica è indagine sull'uomo, sulle sue pulsioni interiori, sul suo faticoso strutturarsi come “animale sociale”, sul suo dominare gli istinti in nome delle leggi della convivenza, sull'affermazione dell'armonia e della bellezza come dimensione dell'esistere: ecco perché, dopo 25 secoli, si rappresenta ancora la *pietas* di Antigone, o si ride per le caricature delle *Nuvole*, o ci si commuove per la disperazione furiosa di Medea.

Il Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS fondato dal compianto prof. Ezio Mancino (con cui ho avuto il piacere di collaborare, anche se per un periodo breve) è una testimonianza della vitalità della cultura greco-romana (oltreché un merito da ascrivere a chi ne promuove le attività, a partire da Luca, figlio del fondatore). Questo terzo volume esce ancora più ricco di contributi dei precedenti, con saggi che spaziano dal “mito in maschera” del teatro attico al Filippo lo straniero di Demostene, dall'attualità usata e abusata di Antigone ai roghi di libri nel mondo romano, da Giulio Cesare sospeso tra storia e melodramma alle nuove prospettive sul mito di Edipo. Nell'ultima parte, quattro saggi sono dedicati alle culture orientali, dalla mitologia araba al grande racconto della Genesi, a dimostrazione che cultura classica non significa autocelebrazione ma orizzonti aperti ai confronti e agli stimoli intellettuali. È il risultato di un anno di lavoro particolare, “allungato” oltre i dodici mesi dall'emergenza dell'epidemia: un altro traguardo nella storia degli oltre diciassette anni di vita del Club e, certamente, solo una tappa di un percorso che ha ancora molte strade da esplorare e molti cultori da coinvolgere.

GIUSTIZIA ANTICA E MODERNA: CIVILTÀ DELL'ACCUSA O DELLA DIFESA?

Un dialogo fra Giovanni Canzio e Gigi Spina

Premessa

Il 14 aprile 2021, grazie al Club di Cultura Classica “Ezio Mancino” ONLUS, Gigi Spina ha potuto dialogare online con l'amico e anche Maestro Giovanni Canzio, col quale ha condiviso, di qualche mese più giovane, gli anni del Liceo classico, il Torquato Tasso di Salerno, l'impegno appassionato del Circolo universitario salernitano *Il Ridotto* e, nel tempo, incontri amicali pieni non solo di ricordi ma soprattutto di pensieri per il futuro; e, da qualche anno, confronti, uno proprio a Salerno, sul tema della giustizia, alla quale Giovanni Canzio ha dedicato con passione e lucida competenza la sua vita professionale, con risultati e riconoscimenti che gli fanno onore.

Giovanni Canzio ha preso spunto, per la sua analisi, dal libro di Marta Cartabia e Luciano Violante, *Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte* (il Mulino, Bologna 2018), da lui presentato, con gli Autori, all'Università di Roma La Sapienza, il 27 settembre 2018; partendo dal suo intervento i due relatori hanno discusso del tema proposto nel titolo, che sembra di cruciale importanza per comprendere gran parte del dibattito politico italiano, le caratteristiche attuali della Magistratura, alcune tendenze del mondo dell'informazione; tutti fattori che determinano – e sono alimentate da – un'opinione pubblica molto più presente e coinvolta negli ultimi anni, grazie anche al mondo della rete e dei *social*. In questo senso pubblichiamo qui, per dar conto della ricchezza del dibattito, la presentazione di Canzio (si veda anche *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 9/2018, p. 229 ss.) e l'intervento di Spina, che parte da domande rivolte ad alcuni testi e momenti della cultura greca e romana, per individuare in quel mondo non certo compatto, ma articolato e vario, le tendenze, il punto di elaborazione: per dirla in termini antropologici, i quadri mentali che presiedono al costituirsi e alla pratica dell'idea di giustizia.

Giovanni Canzio

1. Mentre sembrano dominare nella società postmoderna diffusi fenomeni di frammentazione e liquidità, due eminenti personalità delle istituzioni repubblicane - Luciano Violante, già presidente della Camera dei deputati e della Commissione antimafia, e Marta Cartabia, vicepresidente della Corte costituzionale [attualmente Ministra della Giustizia] – s’interrogano e dialogano intorno a figure e temi della tragedia greca che incrociano il senso profondo e la complessità dell’esperienza umana. Il confronto, serrato e leale, si svolge attraverso le dense riflessioni di un “*libriccino fortunato*”¹, di forte intensità morale, nel quale non viene affatto tacitata la diversità degli schemi di lettura che talora li oppongono. Rileggendo Sofocle, i due Autori avvertono che, nei tempi lunghi della storia dell’umanità, i “classici” della letteratura, della storia e della filosofia della Grecia antica si rivelano, a ben vedere, nostri contemporanei, perché segnano le radici e fondano gli archetipi della storia della mentalità e della cultura dell’Occidente, illuminano la realtà, danno senso alle multiformi, talora drammatiche e indecifrabili, esperienze della vita, aprono squarci di luce sul futuro.

Il giurista moderno, accostandosi all’esperienza dell’uomo greco, nei personaggi e nelle tragiche vicende di Edipo, Creonte e Antigone, che Sofocle narra (in un linguaggio poetico di cui si consiglia di non perdere la ricchezza semantica originaria), nel crogiuolo del dibattito intellettuale e politico ateniese del V secolo a.C., identifica taluni luoghi strategici del pensiero occidentale, all’incrocio fra le categorie della letteratura, del diritto, della giustizia e della morale.

In *Edipo Re* è prefigurato il modello del pur debole “paradigma indiziario”², le cui linee di fondo si rintracciano nello statuto epistemologico dell’inchiesta giudiziaria e del processo penale moderno.

In *Antigone* si fronteggiano le ragioni e le regole del nuovo ordine isonomico della *polis* democratica, espresse dal re Creonte, e quelle tradizionali e aristocratiche di natura religiosa, morale e familiare, invocate da Antigone. Risulta così rappresentato, nello scontro fra gli opposti disciplinamenti, il tema della perenne dialettica e della ricerca di un difficile equilibrio fra le esigenze di ordine del potere pubblico, da un lato, e le scelte individuali e le libertà del singolo, dall’altro.

1 Fu questa l’espressione che utilizzò Alessandro Manzoni per commentare l’opera *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria.

2 CARLO GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. GARGANI (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979, pp. 59-106.

2. In *Edipo Re*, nell'intreccio fra sapere divino e sapere dell'uomo, Sofocle costruisce una storia, per un verso, di enigmi, vaticini, profezie e, per altro verso, di ricerca e scoperta della verità (*a-létheia*, da *a-lanthánomai*: l'*alfa* privativo indica l'atto che rende manifesto ciò che è celato e oscuro, svela e produce chiarezza, contro l'apparenza o *doxa*).

Edipo, scioglitore di enigmi e liberatore della città, diventa protagonista dell'inchiesta su sé stesso e del riconoscimento (*anagnórisis*) della sua reale identità e dei crimini innaturali e mostruosi da lui commessi (l'assassinio del padre, il re Laio, e l'incesto con la madre, la regina Giocasta). Ascolta gli oracoli di Tiresia, ma li considera un'inverosimile ipotesi, sfidando la potenza della mantica tradizionale e revocando in dubbio il sapere di origine divina. Procedo alla raccolta di segni e indizi (*seméia* e *tekméria*, secondo la metodologia d'indagine della *techne* medica, descritta nel *Corpus Hippocraticum* del V secolo a.C.)³, anche con l'ascolto di testimoni oculari, quali il pastore e il servo. Perviene, infine, alla terribile scoperta della verità, che risulta coincidente con quella rivelata dal vecchio vate. È proprio lui, l'annientatore della Sfinge e re di Tebe, ad avere ucciso il padre e a essersi congiunto con la madre, generando a sua volta quattro figli: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene.

L'arrogante sfida (*hybris*) lanciata, nell'ansia di conoscenza, al sapere tradizionale e alla verità del dio si converte nella catastrofe del protagonista: Edipo, ormai cieco, è il *pharmakós* da espellere dalla città per porre rimedio alla peste ed espiare la pena. E però, a ben vedere, l'operazione conoscitiva, frutto della razionalità indagatrice dell'uomo, ha avuto successo con l'approdo alla verità (umana) dei fatti. Oltre l'ineluttabilità del fato e l'arcaica *Dike* emerge lentamente la soggettività dell'individuo, che si fa artefice del proprio destino, con il conseguente carico di colpa e responsabilità.

3. Nel dualismo concettuale ricerca/scoperta e apparenza/verità sono tratteggiati i primi lineamenti di una fenomenologia della prova, che segna una tappa importante nell'evoluzione da un paradigma indiziario fondato su segni deboli a uno di segni più forti: da un principio d'ipotesi (*arché*), attraverso un percorso investigativo (*hodós*), condotto sulla base di indizi (*seméia*), fino alla scoperta (*héuresis*) chiara e completa della verità. Concetti, questi, che appaiono pertinenti alla "tradizione razionalista occidentale" e costitutivi del sapere scientifico⁴.

3 MARIO VEGETTI, *Tra Edipo e Euclide*, Il Saggiatore, Milano 1983.

4 JOHN ROGERS SEARLE, *Occidente e multiculturalismo*, Luiss University Press, Roma 2008, p. 25.

La funzione cognitiva e il fine di accertare la verità ispirano, infatti, i percorsi e gli snodi decisori del processo penale moderno, le cui coordinate restano le ipotesi, gli indizi, le prove, i fatti, la verità, il dubbio (*a-poría*, da *á-poros*: ancora l'*alfa* privativo indica l'assenza di una via certa). Il pubblico ministero formula l'atto di accusa contro l'imputato all'esito di indagini dirette a selezionare la più verosimile fra le ipotesi esplicative del fatto. Il giudice, terzo e imparziale, è chiamato a verificare e valutare l'enunciato di accusa, nel contraddittorio fra le parti, in termini di conferma (o di falsificazione) della stessa "al di là di ogni ragionevole dubbio" e dare infine conto in motivazione del ragionamento probatorio e della soluzione decisoria. Nell'ormai acquisita consapevolezza, peraltro, che il processo è imperniato su inferenze cognitive prevalentemente probabilistiche (*trial by probabilities*), rispetto a fatti avvenuti nel passato che vanno ricostruiti nel presente, in termini cioè di verosimiglianza, corrispondenza, più o meno alta probabilità. Francesco Mario Pagano, giurista e filosofo fra i maggiori esponenti dell'Illuminismo napoletano e personaggio di spicco della Repubblica partenopea del 1799, intitolava alla «logica de' probabili»⁵ il saggio del 1819 sui principi del codice penale e del processo criminale, citando in epigrafe un passo della *Retorica* di Aristotele⁶ circa il sillogismo o entimema retorico: «non deve il giudice sentenziare sempre dalle cose necessarie, ma dalle verisimili ancora». Aggiunge anzi Aristotele, nel medesimo passo, che «in questo consiste il giudicare servendosi della migliore facoltà di giudizio» e che «non basta confutare un argomento perché non è necessario ma lo si deve confutare perché non è verisimile».

Il moderno codice di rito del 1989 prende atto del tessuto probabilistico della spiegazione degli eventi e, per garantire la solidità della ricostruzione probatoria ed escludere l'arbitrio del decidere, disegna una diffusa rete di regole di tipo procedurale e logico che debbono guidare il ragionamento del giudice – i percorsi della verità. Di rango più elevato rispetto a quelle procedurali o logiche premono inoltre le regole costituzionali, le quali, presidiando i meta-valori dell'ordinamento, segnano i confini dei giudizi di tipo probabilistico: la presunzione d'innocenza dell'imputato, che può essere dichiarato colpevole e condannato solo se ne «risulta» provata la colpevolezza «al di là di ogni ragionevole dubbio»⁷;

5 FRANCESCO MARIO PAGANO, *Principj del codice penale e logica de' probabili per servire di teoria alle pruove nei giudizj criminali*, Napoli 1824, ristampa anastatica 1997 a cura dell'Unione Camere Penali Italiane.

6 ARISTOTELE, *Retorica*, II, cap. 25, 1402b.

7 Per la rilevanza del principio nelle democrazie postmoderne, caratterizzate dalla c.d. società del rischio, FEDERICO STELLA, *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, III ed., Giuffrè, Milano 2003.

l'addebito esclusivo dell'onere della prova dell'enunciato di accusa a carico del pubblico ministero; il metodo del contraddittorio, imperniato sul diritto alla confutazione e alla prova contraria, secondo la peculiare tecnica avversativa del processo accusatorio; l'obbligo di motivazione della decisione; il controllo di legalità e logicità di questa nei giudizi d'impugnazione.

4. Nell'*Antigone* Sofocle narra un altro capitolo della tragica storia della stirpe dei Labdacidi e dei figli di Edipo. Polinice muove guerra a Tebe e muore insieme col fratello Eteocle che invece la difende. Creonte, fratello di Giocasta e re/tiranno di Tebe dopo l'esilio di Edipo, emana un decreto che vieta la sepoltura di Polinice, nemico della città. Antigone, sorella di Polinice e promessa sposa a Emone, figlio di Creonte, non rispetta il decreto invocando le leggi divine sulle onoranze funebri comunque dovute ai morti. La catastrofe incombe ancora una volta. Creonte condanna a morte Antigone; Emone si uccide accanto al cadavere di Antigone; alla notizia della sua morte, la madre Euridice si uccide a sua volta; Creonte, infine, riconosciutosi colpevole, si assume la responsabilità di quanto avvenuto e impazzisce dal dolore.

Nell'*agón* tragico si fronteggiano due contendenti, Creonte e Antigone, intransigenti sostenitori, rispettivamente, delle ragioni del nuovo ordine isonomico della *polis*, il primo, e della priorità delle tradizionali e aristocratiche prescrizioni familiari, religiose ed etiche, la seconda. Il duello fra Creonte e Antigone (cui s'accompagnano altre opposizioni: fra uomo e donna, padre e figlio, vecchio e giovane, comunità/coro e individuo, re/tiranno e cittadino) rispecchia la polarità duale fra i tipi di *nomoi* rispettivamente invocati dai protagonisti. Da un lato, il singolo e vigente decreto (*kérygma*) di Creonte, atto normativo e autoritativo di portata generale emanato dal legittimo detentore del potere nella città. Dall'altro, le leggi non scritte (*ágrapta nómina*), invocate da Antigone per giustificare la disobbedienza a un provvedimento ritenuto ingiusto, frutto di prescrizioni arcaiche, universali, sacre e immutabili, discendenti dall'appartenenza al *ghenos* e risalenti al perenne ordine divino. Una dualità nomica⁸ di cui si rintraccia un'eco - di segno ben diverso - nel *Critone* platonico, dove Socrate esalta invece l'efficacia inviolabile dei *nomoi* ateniesi, considerati non in conflitto con i sacri *nomoi* dell'Ade, e rifiuta di fuggire in ossequio alle leggi della sua città sebbene ritenute ingiuste.

8 EMANUELE STOLFI, *Dualità nomiche*, in *Dike*, 17, 2014, pp. 101-119; ID., *Nomoi e dualità tragiche. Un seminario su Antigone*, in *SDHI* 80, 2014, p. 467 ss.

Sofocle non rimuove affatto la potenza distruttiva del conflitto, non ne addita la soluzione, anzi esaspera gli eccessi e la dismisura degli antagonisti, entrambi intransigenti e riluttanti a trovare un'equa composizione, sottolineandone la *hybris*. Egli ammonisce tuttavia i concittadini circa le terribili conseguenze delle divisioni (*stasis*) dentro la comunità, lasciando immaginare l'esistenza di una via alternativa, pure faticosa, nella sapiente mediazione e riconciliazione, che mira a tenere insieme il disciplinamento isonomico della *polis* e il rispetto delle nobili tradizioni familiari, sacre agli dèi. «La saggezza è la prima condizione della felicità» recita il Coro negli ultimi versi della tragedia. Se ne coglie l'eco nella predilezione del poeta per la figura di Emone e per i contenuti delle parole da questi pronunciate nel serrato dialogo col padre, laddove il primo, benché più giovane, richiama inutilmente l'anziano sovrano alla ragione: *Padre, la ragione è il bene più alto che gli dèi abbiano concesso all'uomo*, all'ascolto delle opinioni degli altri, all'umile esercizio del dubbio, alla saggia disponibilità d'animo al riconoscimento dell'errore (*hamartia*) e al cambiamento della deliberazione, oltre ogni ostinazione.

5. Il dialogo e le riflessioni di L. Violante e M. Cartabia ci ricordano che i rapporti fra il potere politico, la morale, il diritto e le polarità irrisolte, fra il comando dell'autorità e la regola di equità e giustizia, hanno spesso generato lo scontro – con conseguenti scelte tragiche – fra le opposte esigenze di ordine e stabilità della comunità o i dogmi ideologico-religiosi, da un lato, e i progetti del singolo, le libertà e le scelte individuali, dall'altro.

La filosofia moderna ha elaborato la teoria dell'“agire comunicativo orientato all'intesa”⁹, per la quale ogni decisione, per non risultare meramente autoritativa, va preceduta dal confronto e dal dialogo e fondata sulla persuasione, frutto della forza degli argomenti, così da risultare sorretta dalla “etica del discorso argomentativo” e ispirata alla virtuosa costruzione di un condiviso e necessario “orizzonte d'intesa” fra gli interessati.

Per altro verso, sulle pagine buie della storia dell'umanità, segnate dall'avvento dei totalitarismi, da due devastanti guerre mondiali, dalla tragica esperienza prima del “diritto diseguale” delle leggi razziali (i *kerygmata* dei regimi dittatoriali, costituenti fonti normative formalmente legittime ma spietatamente ingiuste, siccome deliberatamente persecutorie dei diritti e delle vite degli appartenenti

9 JÜRGEN HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, a cura di G.E. RUSCONI, il Mulino, Bologna 1986; ID., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. CEPPEA, Guerini e Associati, Milano 1996.

alla comunità ebraica di minoranza) e poi della Shoah, si è radicato verso la metà del secolo scorso il fondamento degli ordinamenti democratici delle Nazioni europee. Uno dei tratti distintivi dello scenario giuridico degli ultimi decenni è rappresentato dal fenomeno della internazionalizzazione dei diritti umani e delle libertà della persona, il cui rispetto è affidato ai precetti delle Carte costituzionali (fra le quali la Costituzione italiana del 1948) e delle Carte internazionali dei diritti fondamentali, fra le quali spiccano la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Alla "dignità" della persona si riconosce la natura di meta-valore, perno imprescindibile di ogni pur stretto e rigoroso disciplinamento statale, il cui connotato di ragionevolezza e proporzionalità viene infine commisurato al rispetto di quel valore primario in tutta la sua ricca e complessa fattualità. La tutela contro ogni violazione delle libertà e dei diritti della persona è affidata alle garanzie e alla saggezza pratica della giurisdizione, autonoma e indipendente dal potere politico, davanti sia ai giudici nazionali sia alle Corti costituzionali o alle Corti internazionali, perché anche nelle vicende più drammatiche «*fiat iustitia ne* (non già "*et*") *pereat mundus*».

E però, i luoghi del sapere presidiati dai "classici" ci ammoniscono che la storia rappresenta «*ktéma és aiéi*»¹⁰ (un'utilità perenne), a condizione che ne venga serbata e trasmessa la memoria. La progressiva conquista di principi di civiltà giuridica a presidio della dignità e libertà individuale non può darsi per acquisita "per sempre", contro ogni forma di ingiusta discriminazione o violazione dei diritti fondamentali. È necessario coltivare sistematicamente la memoria "attiva" delle vicende del passato e analizzare gli eventi in termini di verità e responsabilità, per poter difendere e trasmettere alle nuove generazioni i valori dello Stato di diritto e della democrazia, con gli spazi di dignità e di libertà faticosamente conquistati, nel fermo rifiuto di ogni acquiescenza, indifferenza o rassegnazione al Male. Ed è proprio questo il monito ultimo (la maledizione, forse) lanciato da Primo Levi nel verso «Meditate che questo è stato»¹¹.

10 TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso*, Libro I.

11 PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.

Gigi Spina

1. I termini moderni della questione: giustizialismo, garantismo ecc.

Se ci affidiamo alla lettura degli articoli della Costituzione italiana relativi alla Giustizia, il Titolo IV (artt. 101-113) individua, nell'art. 111, i temi che mi interessano. Seleziono qualche passaggio, usando anche il grassetto:

La giurisdizione si attua mediante il **giusto processo** regolato dalla legge. Ogni processo si svolge nel **contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale**. La legge ne assicura **la ragionevole durata**.

Nel processo penale, la legge assicura che la persona accusata di un reato sia, nel più breve tempo possibile, informata **riservatamente** della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico; disponga del tempo e delle condizioni necessari per **preparare la sua difesa**; abbia la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico, di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a sua difesa **nelle stesse condizioni dell'accusa** e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore; sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo.

Il processo penale è regolato dal **principio del contraddittorio nella formazione della prova**. La colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore.

Non essendo un giurista, avrò sicuramente ignorato qualche punto importante o qualche connessione, ma mi sembra che sostanzialmente si possa utilmente partire da questo articolo per analizzare il dibattito politico degli ultimi anni, ancora molto vivo e impegnato.

La definizione di *giusto processo* si affida alla legge e alla sua gestione, che si può sintetizzare nel *principio del contraddittorio nella formazione della prova*. Le parti sono messe sullo stesso piano, anche se sembra di capire che partire *accusati* (non *colpevoli*, sia ben chiaro) è uno svantaggio oggettivo, cui si tenta di dare garanzie di ristabilimento, nel corso del processo, di condizioni alla pari. Fra queste condizioni figurano la *ragionevole durata* del processo e la *riservatezza* delle comunicazioni, cui occorre aggiungere – come prescrive lo stesso art. 111 – l'obbligo per il giudice di “dare conto”, nella motivazione del provvedimento, della giustificazione razionale della decisione.

Come si può constatare, la Costituzione non parla di *garantismo*, *giustizialismo*, né tanto meno di *impunitismo*, neocronismo a mio parere un po' bizzarro. A voler es-

sere pignoli, *garantismo* e *giustizialismo* dovrebbero essere connotazioni polari di chi giudica in qualche modo il procedimento giudiziario (garantista sarebbe chi sottolinea il giusto processo; giustizialista chi propenderebbe verso una giustizia intransigente, più sensibile all'accusa), mentre *impunitismo* sembrerebbe essere connotazione di chi, accusato, tenta di avere una giustizia non imparziale, ma ammorbida a suo favore. Sfumature, ripeto, dovute anche quello che a me pare il mancato richiamo alla Costituzione nell'acceso dibattito politico; e, soprattutto, la mancata sottolineatura di due elementi chiave: la durata del processo e la riservatezza delle informazioni, cui aggiungerei come elemento cardine di rilievo prioritario rispetto agli altri, di recente sottolineato da insigni giuristi, come Giovanni Fiandaca, la presunzione di innocenza fino a prova contraria.

Il primo, cui si tenta ormai di porre rimedio (cruciale il tema della prescrizione), fa sì che un'accusa non confermata in forma chiara e definitiva prolunghi i possibili danni a carico dell'accusato, e non solo se riconosciuto poi innocente, in forme non tollerabili.

Il secondo, connesso al primo, è l'assoluta mancanza di riservatezza nella gestione delle informazioni, al punto che, come ormai si denuncia da molte parti, l'apertura di un procedimento giudiziario con il famigerato *avviso di garanzia* diventa, nei fatti, l'apertura del processo vero e proprio, ma gestito in un'arena non consona, quale quella dei *media* – carta stampata e televisione, nonché rete –, in cui il contraddittorio è praticamente inesistente e l'opinione pubblica, partecipe spesso in prima persona (interviste al passante, giudizi di intellettuali e di *esperti* a vario titolo) fa da pubblico e giudice contemporaneamente¹².

Quanto di questo meccanismo veda protagonisti anche alcuni rappresentanti del mondo professionale della Giustizia (magistrati, avvocati ecc.) è elemento che ciascuno potrà valutare, naturalmente senza generalizzazioni del tutto improduttive.

2. Accusa e difesa in alcuni momenti delle culture greca e romana

Chiarito, nel paragrafo precedente, l'orizzonte contemporaneo da cui parto, darò conto, ora, di un percorso che provo a delineare da qualche tempo, facendone anche momento di formazione per i docenti (mi riferisco a un corso organizzato dall'Università di Genova, a fine 2020) e spunto per interventi diffusi in rete o per i *Classici contro*, l'importante iniziativa ideata quasi dieci anni fa da Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani, dell'Università di Venezia Ca' Foscari. Parto dal primo testo che ci mette in contatto col mondo e la scena della *Dike*,

12 Su questo tema, indico spesso come riferimento di analisi lucida ed esauriente il volume di ANTOINE GARAPON, *Del giudicare. Saggio sul rituale giudiziario*, ed. it. a cura di D. BIFULCO, Raffaele Cortina Editore, Milano 2007 (ed. or. 2001), in part. pp. 219-241, con, in tutto il volume, opportuni riferimenti alle culture antiche.

il termine greco che traduciamo con *Giustizia*. La traduzione, sicuramente appropriata, nasconde forse qualche elemento in più, di natura etimologica. Le parole, per limitarci all'italiano, che traducono un termine greco o latino si caricano, infatti, di significati, echi, storie e valori secolari anche delle culture che ci precedono. Conviene capire, d'altra parte, come sono nate nelle lingue d'origine, quali immagini celino le loro etimologie. Spesso si tratta di metafore concrete, spaziali. Nel caso di *dike*, per esempio, sembra essere abbastanza convincente la parentela con *deik*¹³, che indica una direzione, un tracciato, una linea. Si potrebbe pensare, almeno per la Grecia, che il concetto di giustizia sia nato come idea di un percorso da delineare e ricomporre da diversi punti di partenza.

Proviamo a verificare questa ipotesi analizzando, appunto, la prima scena di *giustizia*, descritta (e forse raffigurata) su uno scudo, un enorme scudo, lo scudo di Achille.

Siamo nel XVIII canto dell'*Iliade*; a Efesto è affidato da Teti il compito di fornire al figlio Achille nuove armi; il monumentale scudo è una sorta di enciclopedia culturale illustrata, con vari eventi che vedono protagoniste diverse comunità. Utilizzo la traduzione di Daniele Ventre (Messina 2010), inserendo le espressioni greche dove mi sembra sia utile tenerne conto:

Era raccolto nell'àgora il popolo; allora nasceva
una contesa (νείκος ὠρώρει), fra loro due uomini avevano lite,
per il compenso d'un morto; gridava (εὔχετο) [afferma con formula]
uno aver tutto reso,
e s'appellava alla gente (δῆμῳ πιφάσκων), negò (ἀναίνετο) l'altro aver
nulla avuto;
erano andati dal giudice (ἐπι ἴστορι) [dall'esperto, che indaga] entrambi,
ad averne sentenza (πείραρ ἐλέσθαι) [quasi: per ottenere per sé il termine,
la meta finale della direzione, la sentenza finale]
E sosteneva uno e l'altro, il popolo, doppio partito,
mentre gli araldi la folla quietavano; intanto gli anziani
stavano in circolo sacro, su seggi di pietra polita,
scettri stringevano in pugno d'araldi di voce possente;
poi fra di loro sorgevano e davano in fila il verdetto (δικάζον)
[quasi: indicavano la direzione]
E proprio in mezzo giacevano intanto due aurei talenti,
dono per chi, fra di loro, dicesse più retta giustizia (δικην ἰθύντατα εἶποι)
[quasi: indicasse la direzione più dritta]

13 Si veda PIERRE CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, nouvelle édition mise à jour, Klincksieck, Paris 1999, pp. 283 ss., in part. p. 284.

Qualche rapida osservazione. Innanzitutto, la scena di ricerca di un verdetto *giusto* si svolge dinanzi a una folla, che parteggia per l'uno o l'altro dei contendenti, forse influenzando coloro che, anziani diretti da un esperto, saranno tenuti, in forma rituale, a esprimere il proprio parere. La lite nasce da una morte, un omicidio e dal compenso che si deve alla famiglia del morto. I due contendenti non seguono, nella descrizione¹⁴, il rapporto logico fra accusa e difesa, su cui tornerò fra breve, ma sembra esprimersi prima l'accusato, cioè chi si difende, sostenendo che ha regolato i conti. Per secondo sembra parlare l'accusatore, che avrà sollevato per primo il problema, sostenendo di non aver ricevuto nulla.

Alla fine gli anziani esprimono ciascuno il proprio verdetto e si prospetta il compenso per chi, con evidente valutazione finale del giudice, unico esperto, abbia espresso il parere più opportuno, che è consistito nell'individuare quasi la *direzione più diritta, senza deviazioni*, cioè la giustizia più retta.

In questo testo così pionieristico dal punto di vista della amministrazione della giustizia si evidenziano alcuni meccanismi che hanno a che fare con la scena giudiziaria, con i protagonisti giudicanti, con il rituale della sentenza, con le figure dei contendenti.

Quanto alla forse non lineare descrizione dell'intervento di accusa e difesa nella scena sullo scudo di Achille, ho ricordato altrove¹⁵ una riflessione di Quintiliano relativa all'origine della retorica, se cioè fosse nata in occasione dei processi seguiti alla caduta delle tirannidi in alcune città della Sicilia, come sembrava ipotizzare un Aristotele perduto citato da Cicerone (*Brutus* 46). Ebbene, Quintiliano (*Institutio oratoria* III 2,2) sostiene che si deve ipotizzare sia nata prima l'accusa, la rivendicazione, che avrà preceduto la difesa, e in questa stessa sequenza gli argomenti capaci di rafforzare un'accusa/rivendicazione e quindi la relativa difesa. L'esempio addotto da Quintiliano riguarda l'arma da taglio, inventata certamente per colpire e poi usata anche per difendersi. La sequenza contraria sarebbe illogica.

Stabilito, così, il nesso temporale fra i principali atti discorsivi che danno luogo al percorso del processo, in vista dell'affermarsi di *dike*, vale la pena analizzare anche i due lessemi (sostantivi e verbi) per tentare di ricavarne ulteriori informazioni.

La necessità che esista il contraddittorio, anche nella cultura antica, è definita da Aristotele nella *Retorica* (I 3 1358a 36 ss.). Nel distinguere i tre tipi di discorso retorico in base alla triplice funzione giudicante dell'ascoltatore, a proposito della funzione del membro del tribunale, cioè del giurato, il *δικαστής*, Aristotele fissa così il meccanismo della giustizia:

14 Ricordo che si tratta della descrizione orale da parte di un aedo di una scena immaginata presente su uno scudo con immagini *ferme* ma espressive: una vera complicazione esegetica per un contemporaneo!

15 <http://luigigispina.altervista.org/wp-content/uploads/2017/06/Origo.pdf>

Appartengono a *dike* [starei per dire: allo stabilire la direzione] sia l'accusa che la difesa. Non si sfugge: i contendenti devono sostenere l'una o l'altra di queste parti.

κατηγορία, ἀπολογία: accusa, difesa.

Accusare = καταγορεύειν, azione verbale solenne, nel luogo comunitario dei discorsi, l'*agorà*, esprimersi contro; in latino *accuso* (*ad-causam*), porto a discussione, a processo.

Difendere, difendersi = ἀπολογείσθαι, parlare, argomentare in proprio favore, implicandosi, a partire da un'accusa. Il latino *defendo* accentua l'elemento del colpire (*fendo* non è attestato senza preverbio), quindi del proteggersi da qualcuno o qualcosa.

Quando, nelle *Eumenidi*, l'ultimo atto della trilogia dell'*Oresteia*, Atena avvia la *dike*, il percorso della giustizia, incontriamo, ai vv. 582 ss., ὁ δῖος ἄδικων, l'inseguitore, il persecutore, l'accusatore, che ha il corrispettivo in ὁ φεύγων, il perseguito, chi tenta di fuggire e difendersi, una metafora quasi venatoria o bellica che però si risolve in un confronto verbale, come accade fra le Erinni/Eumenidi e Oreste. L'interrogatorio di Oreste è in piena regola. E Apollo lo difende in quanto testimone a favore.

Andrà quindi sottolineato che la trilogia (459/8 a.C.) riporta gli spettatori al passato mitico dei processi, mentre le procedure di giustizia sono appena cambiate nell'Atene dell'Areòpago (462/1 a.C.).

A differenza che nei testi dei trattatisti e maestri di retorica, la tragedia riproduce, sulla scena, il mondo della giustizia in atto. Nei tribunali, poi, sono gli oratori a trovare e offrire ai giudici argomenti su accusa e difesa, nonché su colpevoli e innocenti. Inizia, cioè, con loro, la tendenza a fare della accusa o della difesa un campo concettuale, a prescindere dal concreto processo in atto, individuandone categorie, comportamenti, argomenti: *topoi*, appunto, per vincere in un processo. In questo senso elenco qualche passaggio di ben noti oratori attici che puntualizzano il modo di intendere accusa e difesa nei processi.

Lisia, XIX, *Sui beni di Aristofane contro il fisco*, 3:

È inevitabile che chi si difende, anche se lo ascoltate senza pregiudizi, sia svantaggiato. I nostri avversari, infatti, hanno sostenuto l'accusa preparandosi a lungo e al sicuro da rischi personali, mentre noi affrontiamo il processo con paura, fra le calunnie ed esponendoci a un rischio gravissimo.

Isocrate, *Sullo scambio degli averi*, 20-22: l'intero passo condanna la calunnia, che costringe a difendersi mentre procura buona fama ai mentitori e fa apparire colpevoli gli innocenti. Mette in guardia dall'ascoltare solo chi denuncia.

Demostene XIX, *Sull'ambasceria tradita*, 215 s.:

Sapete certo che, da quando sono apparsi al mondo uomini e processi, non è mai stato incastrato uno che si riconoscesse colpevole, ma hanno la faccia tosta, negano, mentono, accampano scuse, fanno di tutto per non dover rispondere a *dike* [quasi: per non ammettere la giusta direzione].

Eschine, III, *Contro Ctesifonte*, 193 s.:

Ormai per i trucchi di Demostene tollerate che nei tribunali si sia istaurata una prassi vergognosa: avete mandato a gambe all'aria le leggi di *dike* della città. Ora l'accusatore si difende e l'imputato accusa.

Nella risposta a Eschine, Demostene (XVIII, *Per Ctesifonte, Sulla corona*, 1) afferma che le leggi e il giuramento prevedono l'obbligo di prestare ascolto in modo imparziale a entrambe le parti. E prosegue ribadendo che questo significa non soltanto non formarsi un giudizio preconcepito su nessun punto del dibattito e accordare la stessa benevolenza ai contendenti, ma anche lasciare che ciascuno segua l'ordine dei suoi argomenti di difesa come li ha voluti e scelti.

Come si vede, già in questi pochi passaggi troviamo non solo il sostegno alle ragioni dell'accusa, che la identificano quasi con la sentenza finale, ma anche la necessità del contraddittorio, del rispetto per la posizione dell'accusato, che deve rispondere con maggiore impegno alle accuse ma anche alle insinuazioni.

Da questo punto di vista, a proposito del ribaltamento di ruoli secondo il quale l'accusatore sembra costretto a difendersi, mentre è l'imputato ad attaccare – situazione che naturalmente è maggiormente accentuata nel caso dei processi a sfondo politico che avvenivano molto spesso nell'Atene di Demostene ed Eschine –, viene in mente, per un parallelo certo da contestualizzare, un famoso processo per stupro del 1979, trasmesso dalla RAI e quindi capace di coinvolgere l'opinione pubblica, durante il quale Tina Lagostena Bassi, che rappresentava la donna violentata, affermò con forza, di fronte al modo di procedere e di interrogare del giudice: «Io non sono il difensore della donna Fiorella. Io sono l'accusatore di un certo modo di fare processi per violenza».

Sceglierei, ora, due passaggi di due diverse orazioni di Cicerone per segnalare come emerge, in un importante rappresentante della riflessione e della pratica giudiziaria e politica della Repubblica romana, una costante attenzione ai problemi della difesa e alle procedure corrette dell'accusa.

La prima è tratta dalla prima causa criminale di Cicerone, la difesa di Sesto Roscio Amerino (dell'80 a.C.), accusato di parricidio. Una difesa rifiutata da molti, per via dei legami degli accusatori con Silla, ma che Cicerone si assume, a inizio carriera, portando all'assoluzione l'imputato. Perché l'ha fatto? *audacissimus ex omnibus*, si chiede all'inizio il giovane Cicerone, anche perché sa che la sua 'cultura della difesa', che troveremo anche nel secondo passaggio, dalle *Verrine*, di dieci anni dopo, non è quella prevalente. Per questo, a metà dell'orazione (56-57), per scagionare Sesto Roscio Amerino, cerca di motivare con la categoria dell'utile il ricorso che a Roma si fa con frequenza agli accusatori (ricordiamo i sicofanti, gli accusatori di professione nell'Atene classica). Gli accusatori servono, perché rappresentano un freno alla temerarietà altrui.

A tale proposito ricorderei che, alla vigilia della campagna elettorale per il consolato del 63 a.C., il fratello di Cicerone, Quinto Tullio, nel cosiddetto *Manuale di campagna elettorale (Commentariolum petitionis)*, suggerisce (14,55) di far capire ai propri avversari competitori di poter in ogni momento suscitare un processo contro di loro: «Fagli capire e sapere che li sorvegli e li tieni d'occhio!» (*Fac ut se abs te custodiri atque observari sciant*).

Ma torniamo alle considerazioni dell'80 a.C. Certo, sostiene Cicerone, non bisogna farsi ingannare dagli accusatori. Uno può essere innocente, però difficilmente sarà esente da un sospetto, e dunque se qualcuno lo accusa, ma apertamente, provocando un processo, sarà meglio che se lo calunniasse in privato e segretamente. Perché, ecco la giustificazione degli accusatori 'in buona fede', per così dire: *innocens, si accusatus sit, absolvi potest, nocens, nisi accusatus fuerit, condemnari non potest*. Un innocente, se accusato, può essere assolto; un colpevole, se non accusato, non potrà mai essere condannato! Raccomandazione non trasferibile, certo, nelle pratiche moderne!

Ma Cicerone non si accontenta di questa conclusione, gli serve una comparazione, che faccia capire ancor meglio il suo pensiero. I Romani conoscono altre figure di accusatori, figure non umane, diremmo: oche e cani, nutriti e tenuti in buona condizione sul Campidoglio perché avvisino dell'arrivo dei ladri. Certo, non è che i cani riconoscano i ladri, però è meglio che diano il segnale di allarme se qualcuno si avvicina di notte. Sbaglieranno qualche volta, ma sarà per eccesso di prudenza. In fondo sono bestie. Che se poi lo facessero di giorno, abbaiando a chi viene a rendere omaggio a un dio, gli si dovrebbero spezzare le gambe,

perché hanno creato un allarme quando non c'era alcuna avvisaglia di pericolo! E dunque: *Simillima est accusatorum ratio*. La stessa logica va seguita per gli accusatori di professione. E qui Cicerone offre un saggio di retorica raffinatissima sviluppando la comparazione e facendone una metafora utile alla difesa di Sesto Roscio. Provo a darne il senso traducendo e parafrasando:

Alcuni di voi sono oche, che starnazzano soltanto, e non possono danneggiare nessuno [certo, alcuni hanno esperienza anche di oche aggressive, aggiungerei]. Altri, invece, sono cani, che possono abbaiare e mordere. E dunque giustamente vi diamo del cibo purché voi accusiate chi se lo merita. Al popolo va bene. Se però accusate qualcuno di aver ucciso il padre [Sesto Roscio, appunto] e poi non sapete dire né il perché né il come, cioè avete abbaiato senza avere alcun sospetto, d'accordo, nessuno vi spezzi le gambe, ma qualcuno vi faccia ben visibile sulla testa una bella K, l'iniziale di Kalumnia, so bene che è una lettera che odiate, in modo che poi non possiate prendervela con nessun altro che con voi stessi.

Ho parafrasato e forse semplificato, perché sulla lettera *K* come su *caput*, le ipotesi sono diverse, ma avrete colto nelle parole di Cicerone, difensore, la capacità di contrastare il fenomeno degli accusatori, molto diffuso a Roma, con le armi dell'ironia retorica: concedere per colpire!

D'altra parte, quando, nel 70 a.C., ed è il secondo testo, ancora una volta *audacissimus ex omnibus* forse, Cicerone assume non più una difesa, ma l'accusa di Verre, il governatore della Sicilia accusato di ogni misfatto, non solo lo fa per evitare che la assuma un finto accusatore, in realtà invece complice di Verre, il Quinto Cecilio contro cui Cicerone pronunzia la *divinatio* preliminare al processo, il discorso per la scelta dell'accusatore.

Cicerone, *Divinatio contra Quintum Cecilium* (70 a.C.), premessa alle Verrine, 1; 5: *haec quae videtur esse accusatio mea non potius accusatio quam defensio est existimanda. defendo enim multos mortalis, multas civitates, provinciam Siciliam totam*. Nessuno, potrà meravigliarsi e criticare Cicerone per aver cambiato parere rispetto alla sua storia ed essersi abbassato al ruolo di accusatore (*mutata voluntate ad accusandum descendere*). No, è rimasto saldo *in istituto*: l'accusato è uno, i difesi molti, moltissimi. Lo fa perché, in fin dei conti, quell'accusa è contemporaneamente una difesa, la difesa dei Siculi, della loro dignità e della loro storia.

Diventare accusatore per difendere, proprio quando sembrano violati i principi e le basi del processo giusto; quando l'accusa sembra essere già sentenza e l'accusato viene investito dall'odio dell'opinione pubblica che lo crede già colpevole riconosciuto.

Come non ricordare il famoso *J'accuse* di Zola per l'*affaire* Dreyfus, in realtà la difesa di un uomo accusato ingiustamente, contemporaneamente accusa ai brogli del potere militare che voleva farne il capro espiatorio di una vicenda non saputa gestire correttamente?

In un continuo andirivieni tra pensiero antico e coinvolgimento inevitabile nella contemporaneità, ritengo che un/una antichista dovrebbe non illudersi di trarre dagli antichi lezioni o insegnamenti da riproporre nel presente (un classicismo sempre in agguato), ma arricchire il campo della comparazione con tutte le articolazioni delle culture lontane e diverse, per poi, rimanendo ancorati al proprio presente e dialogando con chi lo abita, viverne con maggiore consapevolezza le tensioni e le differenze, sforzandosi magari di essere voce critica ma non nostalgica, lucida ma non pontificante, persuasiva ma non supponente.

Un confronto serrato sul tema *Giustizia* con i testi classici (di cui ho citato solo una piccola selezione) dovrà dunque servire, nel nostro presente, a raddrizzare la direzione della moderna *Dike*, troppo facilmente spinta verso la proclamazione del verdetto nello stesso momento della formulazione dell'accusa. Basterà appellarsi alla Costituzione, che contiene già indicata, in forma inequivocabile, la procedura, il metodo dialettico da osservare con rigore e intelligenza.

POSTFAZIONE

Cinzia Manfredi

A conclusione di questa raccolta, rivolgo l'attenzione sul rapporto tra un prima e un dopo. E pongo una domanda: quali insegnamenti abbiamo ricevuto da una crisi socio-sanitaria di cui ancora non si vede la fine? Quando tutto ebbe inizio, ci chiedevamo per quanto tempo avremmo dovuto fare a meno dei nostri incontri, delle nostre iniziative, di quel clima che avevamo creato al Club nel corso degli anni. In generale, i provvedimenti emergenziali sembravano destinati a distruggere il mondo della cultura, se non che, per quanti hanno voluto e saputo raccogliere nuove sfide, ne sono paradossalmente scaturite nuove prospettive e occasioni, che hanno trasformato la crisi in opportunità.

Dai classici avevamo già acquisito un metodo e un messaggio: che i mondi della ricerca e dell'insegnamento devono interagire. Oggi stiamo imparando un'altra lezione: è necessario offrire sempre più strumenti ad accesso libero che diano la possibilità di far circolare la conoscenza. Perciò, grazie a un uso mirato delle tecnologie di condivisione, la nostra Associazione ha registrato un incremento di contatti che sarebbe stato impensabile in presenza; sono nate relazioni nuove, abbiamo raggiunto e coinvolto nei nostri eventi personaggi di rilievo internazionale. Generare scambi, pensare a progetti nuovi, continuare a valorizzare la memoria di quel patrimonio che le civiltà classiche ci hanno lasciato e che noi siamo chiamati non solo a tutelare, ma anche a trasmettere: se questa operazione, oltre che etica, diventa anche strumento d'incontro, virtuale o in presenza, il risultato non può che essere motivo d'orgoglio.

La compresenza virtuale, che in molti casi è stata rovinosa nel mondo della scuola (per motivi evidenti e che non possono essere qui discussi), nel campo di altre attività – quali gli eventi culturali organizzati dal Club – si è trasformata in uno strumento in grado di permettere la partecipazione anche a chi non avrebbe potuto essere fisicamente presente, per ragioni di capienza degli spazi o di distanza geografica. Abbiamo così imparato a utilizzare piattaforme di cui ignoravamo l'esistenza, cercando di integrarle in modo intelligente e creativo, al fine di fornire contenuti che non si limitassero a divulgare ciò che era già noto, ma vi aggiungessero qualcosa.

Tutto il mondo umanistico è stato chiamato a una riflessione vasta, prudente e saggia, non solo su come uscire dalla crisi provocata dall'emergenza pandemica, ma anche sulle strategie da adottare per contribuire a uno sviluppo umano integrale: ne è risultata una riscoperta del senso di responsabilità verso la cura del nostro patrimonio culturale e morale, unitamente al desiderio di avviare un processo di rinascita. In naturale sintonia con questa tendenza, la nostra realtà – nata da un'idea lungimirante di Ezio Mancino – ha saputo diffondere le proprie iniziative da un contesto inizialmente ristretto a un pubblico sempre più ampio.

Mantenere vivi un'eredità culturale e un metodo d'indagine ha inoltre anche un ruolo attivo. Troppo spesso non riusciamo a cogliere l'essenziale di quel che ci circonda: non lo riconosciamo e di conseguenza non riusciamo a comprenderlo. Ci mancano tuttora conoscenze adeguate su come si è sviluppato il virus della pandemia e non possiamo prevedere quando avrà davvero fine l'emergenza: ma limitarsi ad attendere la fine della «fase 2», della «fase 3» o della «fase *n*» senza elaborare delle strategie significherebbe ritardare l'uscita dalla crisi. Già Plutarco ammoniva: «Se vogliamo che la nostra anima sappia affrontare le intemperie non possiamo iniziare a prepararla quando già siamo in mezzo al fiume. È nella normalità che ci si organizza per l'emergenza».

Se a lungo abbiamo coltivato l'illusione che la tecnoscienza ci avrebbe assicurato una crescita lineare e senza limiti, ora è arrivato il momento di fare un bagno d'umiltà. Umile (da *humus*) è chi sa restare con i piedi per terra. Da troppo tempo il mondo della cultura aveva dimenticato la pratica della prudenza, guida di tutte le altre virtù, come se il prudente fosse chi teme di prendere decisioni perché atterrito dal rischio. È ancora la lingua latina a ricordarci che la *providentia* è la virtù di chi sa vedere lontano, per prendere decisioni ragionate nel presente. E nel presente si gioca il futuro dei classici.

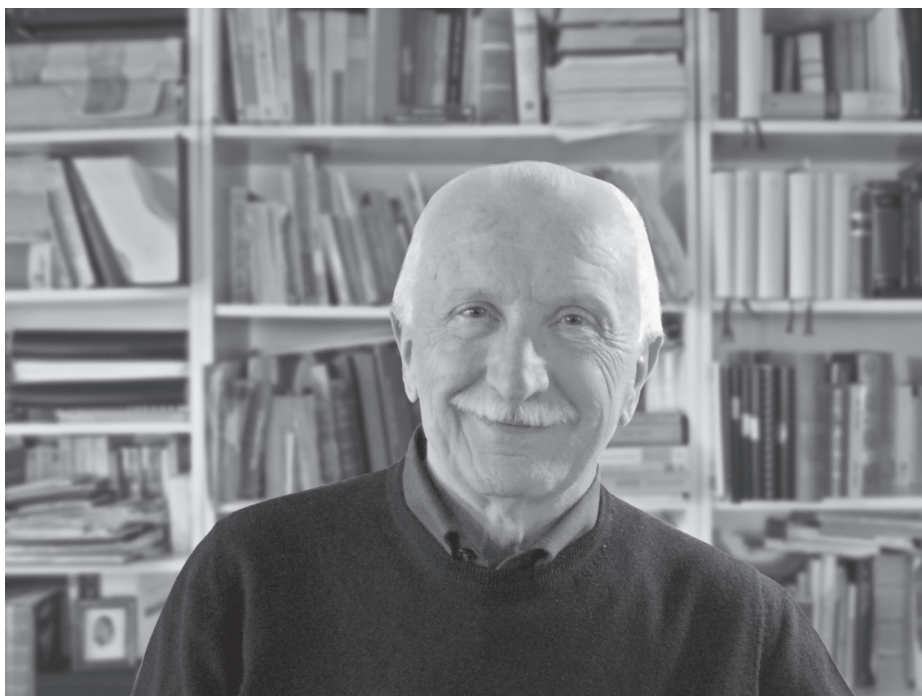
In questi mesi abbiamo usufruito di musica a distanza, dirette *streaming*, *webinar*, seminari, condivisioni e video che ci hanno permesso di non perdere il contatto con il mondo esterno. Siamo consapevoli che avremmo potuto mettere in atto già da qualche tempo queste esperienze, ma che l'abitudine ce lo aveva impedito. Nella nuova e impreveduta situazione, pensiamo con fiducia che gli strumenti che ora ci sono divenuti familiari ci permetteranno di supportare la cultura e di far vivere le nostre passioni, di tornare a rileggere all'infinito i nostri classici, scoprendo ogni volta spunti nuovi.

All'inizio dell'emergenza pandemica rilessi le celebri parole di Tucidide sulla peste di Atene con uno spirito molto diverso da quello distaccato con cui le avevo affrontate precedentemente, quando quella descrizione mi riportava a un mondo remoto, costretto a capitolare di fronte alle malattie e lontanissimo da quello in cui mi sentivo sicura e protetta. Compresi, in quell'occasione, quanto lo storico fosse stato preciso nello spiegare come l'epidemia, partendo dall'Etiopia e passando poi in Egitto, avesse interessato non solo la Grecia, ma tutti i Paesi affacciati sul Mediterraneo (cioè, per gli uomini del tempo, il mondo intero), un'area in cui gli spostamenti di uomini e merci era intensissima. Anche a quei tempi, dunque, si sarebbe potuto parlare di «pandemia»?

Anche allora, come oggi, i medici si ritrovarono direttamente investiti di responsabilità. All'epoca, benché Tucidide ammirasse i metodi di Ippocrate, l'arte medica si scontrava con un limite insuperabile: quel morbo non si era mai presentato prima e i medici non conoscevano terapie o rimedi per sconfiggerlo. A 2400 anni di distanza, e malgrado gli enormi progressi della medicina, la situazione sembra ripetersi; e, come allora, uomini impotenti di fronte alla natura, abitati dalla paura, trasformano il terrore in rabbia e cercano a tutti i costi un colpevole: un tempo gli untori, oggi i Cinesi o il paziente di Codogno. Allo stesso modo, anche allora si facevano strada le teorie complottistiche: gli Ateniesi del Pireo pensarono che i Peloponnesiaci, loro rivali in guerra, avessero gettato il morbo nei loro pozzi, così come molti oggi si dichiarano convinti che il virus sia stato creato in laboratorio e che sia un'arma biologica.

Altri inquietanti elementi di analogia accostano la situazione presente alla peste di Atene: lo stravolgimento dei riti funebri, fondamentale momento di passaggio per l'elaborazione del lutto (come ben sa chi non ha potuto dare un ultimo saluto ai propri cari); la diffusione di forme di sciacallaggio e dissolutezza morale (ricordiamo gli assalti ai supermercati); fino alle conseguenze a lungo termine della diffidenza reciproca tra le persone.

Per queste ragioni, tra i molti classici degni di tutto il nostro interesse, l'opera di Tucidide brilla come un monumento alla razionalità. A volte, sui banchi del liceo, la lettura degli autori greci e latini ci strappava uno sbadiglio. Ora, li possiamo riscoprire con stupore sempre nuovo; la grandezza dei testi classici consiste in questo, nella possibilità di osservare una civiltà diversa dalla nostra, notando ciò che ci accomuna e insieme ciò che ci differenzia. Ma è quest'operazione che ci permette di guardarci dall'esterno e di prendere coscienza del nostro modo di essere.



Ezio Mancino (Parma 1941 - Cuneo 2013)

Fa bene incontrarsi con i Classici, con la cultura nella quale sono nati e con gli uomini e le donne che ne sono stati protagonisti, nel bene e nel male. Li si può seguire nel loro pensare e agire, nel porsi dubbi e nel risolverli, nel lottare e nel soccombere, in ogni momento della loro vita. Possono farci compagnia quasi come compagni di scuola. Possiamo litigare con loro, quando non siamo d'accordo (per esempio sulla schiavitù o sul ruolo subordinato della donna), ma anche sentirli molto vicini quando riflettono sui destini dell'umanità e sul modo di vivere meglio. Ciascuno degli studi pubblicati in questo volume testimonia la necessità e l'importanza del dialogo con i Classici, nostri compagni.

Il Club di Cultura Classica "Ezio Mancino" ONLUS è un'associazione di volontariato culturale impegnata dal 2004 nella promozione della cultura classica attraverso corsi di traduzione dal latino e dal greco antico, lezioni di filosofia, storia e arte. L'Associazione, che dal 2014 ha sede presso il Liceo D'Azeglio di Torino, organizza anche escursioni e viaggi culturali, visite a musei e altre numerose attività "fuori dai banchi". Ogni anno si tengono gli *Incontri*, momenti di confronto con il pensiero dei Classici: tutti disponibili sul canale YouTube, per il 2020 sono stati raccolti nel presente volume.

